

I.

## Il monte

Da quassù non riesco a sentirli, so che mi chiamano perché li vedo: tengono le dita strette a conca, come un megafono, così il vento può prendergli le voci e spingerle più in là, dove da sole non potrebbero arrivare, verso lo sbarcatoio, verso in campagna, in chiesa. Non mi vedono qui appiattito, ma neppure alzano la testa a cercare dove sono, come se fossi invisibile, come fossi un masso o un cardo spinato che pure senz'acqua getta la terra di questa montagna scura. La luce è di quelle che inghiottono tutto, arbusti, pietre, pali, baracche, siepi di fico d'India, tutto mangiato in un ammasso di bianco senz'ombre che annulla l'eco del mio nome. Tra un poco si stufano di chiamare. Sono stanchi per la nottata trascorsa a calare e ritirare nasse al largo, dopo la Secchitella, calare e ritirare, tutta la notte, ieri era notte di granciufudduni. Il vapore non è sbarcato fino alla più tarda mattinata; il capitano ha esaminato le cassetine – tutte quelle ore a prendere caldo, e con il ghiaccio ormai sciolto – neppure abbassandosi ad annusarle, avrà tirato fuori di tasca trecento lire e mio padre non deve avergli detto niente, a scambio di perderci pure quelle; ha inghiottito la bile e i soldi sono spariti nella tasca. Da come fuma il sigaretto fino alle dita, anche da qui capisco quant'è furioso.

Resto appiattito sui gomiti ma tanto trovarmi non mi trovano: se mi nascondo è per sentire l'aria di avventura.

Quelli non ci guardano mai da questa parte, sulla montagna, non hanno bisogno di venire fin quassù, e pure ne avessero bisogno non ci verrebbero lo stesso, perché qui loro si sentono troppo soli. L'anno scorso hanno provato a toglierla di mezzo, la montagna: sono venuti dall'ente forestale e ne hanno fatto saltare un pezzo con la dinamite, non ti dico il baccano. Non sapevamo che farne di quel buco pieno di massi rotti, così abbiamo pensato di dargli un nome: Spaccamontagna, perché è una spaccàzza. Dei detriti, ognuno ne ha preso un pezzo per farci muretti, forni, ciò che voleva. Si comportano come se neppure ci fosse, la montagna, con tutta la massa di terra rossa e nera; eppure è una cosa impossibile da dimenticare, dove guardi guardi: da ogni parte dell'isola si riconosce. Pure da Lampione, dicono, s'intravede, ma io fino a là non ci sono mai andato. Per me è tutta grazia che i compaesani quassù non ci s'azzardano, così io vado e vengo quanto mi pare. Una volta in cima, c'è da incantarsi a guardare le nuvole che formano strisce di azzurro pallido tra l'orizzonte e l'acqua quieta, come una nebbiolina che spumeggia. A stare soli uno è padrone di tutte le cose, passate e presenti, le abbraccia a colpo d'occhio, tutte insieme; punto per punto, il racconto se ne cade dal suo sguardo fino all'orizzonte, al termine del mare. La contrada anticamente era nominata Vedetta, infatti da qui mi accorgo dove è brutto, dove è ventoso e dove è riparato, o se proprio non è giornata di prendere il largo.

Vilasi già è arrivato alla buganvillea color rosso triglia davanti a casa di don Cola, talmente poco di me gliene importa. Filippo invece si porta ancora la mano sulla guancia. È il grande e si sente responsabile di noi fratelli, dei nostri genitori e di reggere il cielo. Starebbe a chiamarmi in eterno, Filippo, per quanto mi è caro, senza sentire fame. Mio padre sta un altro poco, poi pure lui butta il braccio

all'indietro, come se la mano non fosse sua e se ne volesse liberare. Ha fame. Hanno tutti fame, dopo una notte in barca, e per due soldi di pescato: se voglio venire a mangiare vengo, la strada la so, e se non voglio venire pazienza, ce n'è di piú per loro. Li vedo allontanarsi e sparire alla curva dietro l'ultima casa. Per sicurezza conto ancora da uno a sessanta – né troppo veloce né troppo lento, il tempo suo. A sessantuno mi posso alzare, certo di non essere piú interrotto.

È il mese di luglio, forse i primi di luglio; per questo dev'essere che non sono a scuola, dove quest'anno ho fatto la sesta classe per la seconda e ultima volta. A luglio la scuola è chiusa, e la maestra sarà tornata a casa sua. È davvero una maestra come non ce n'è, con i capelli dietro l'orecchio e carica di libri. Per tutto giugno ha aspettato dalla terraferma l'arrivo del direttore, che a fine anno vuole sempre fare le verifiche. Quando sono finite le verifiche, dato che tutto era in ordine, comprese le nostre unghie e i nostri capelli, la maestra ha potuto prendere il traghetto per tornarsene alla terraferma pure lei. La maestra è italiana della Sicilia. Quest'anno a settembre sposa là, con uno di là, e dice che non verrà piú. A me, pure se la maestra non sposava, non mi sarebbe piaciuto fare ancora la sesta, che ho avuto il permesso di ripetere due volte perché è l'unica scuola che c'è. Se a settembre mi scapicollavo col braccio in aria, sapendo la risposta dall'anno prima, già a ottobre mi veniva da sbadigliare: sapere tutto in anticipo non è emozionante come mi ero immaginato. Certo che quando una inizia a fare la maestra dovrebbe continuare a fare la maestra, dico io, mica sposare. Ora, senza maestra e senza aiuto, mi devo attrezzare come posso a capire le cose, per come sono fatte e per come sono andate, ed è per questo che continuo a salire qui in cima alla montagna, da dove tengo d'occhio se la giornata porta novità, se salta

il turno la nave dell'acqua, se sbarcano forestieri o se si smuove la terra sopra i morti dalle parti del cimitero. Da quassù osservo tutte cose. Ora, appostato vicino al professore, dobbiamo vedere se mi riesce di fargli da aiutante.

Il professore è del tipo naturalista, di nome si chiama Edoardo e di cognome Dalmasso. È venuto sull'isola a raccogliere campioni di animali e di piante, che sono importanti per la scienza perfino più delle persone. La gente viene sull'isola pensando di trovarci solo uno scoglio bruciato, sperso nel mare. Venite d'estate e vedete l'erba e gli sterpi consumati dal sole, e gli alberi che dobbiamo mettere a crescere nei fossi per proteggerli dal vento, e la terra secca che rivivisce di capperi appena appena, posso capire come d'estate l'isola si può confondere con un deserto; a marzo ci dovete venire, quando la terra esplose senza essere arata, e le farfalle e le api si abbuffano di fiori selvatici, e migrano i spezzaferri dall'Africa, e i giarnoni, ed è tutto verde. Di questa ricchezza grande il professore è venuto a farci saputi da un'università del centro o nord Italia che se non mi inganno comincia per lettera P, e talmente era l'importanza delle sue ricerche che qualche volta si dimenticava fino di mangiare. Io di mangiare non mi dimentico; così mi porto sempre in tasca un pugnetto di sale e lo metto dentro a qualche uovo di turriàca, se mai lo trovo.

Credevamo di sognare quando Dalmasso è sbarcato dal postale, che quel giorno era riuscito ad attraccare allo Scalo Vecchio, con tutto che era un poco ventoso. Era carico di scatoli e bagagli che per portarglieli tutti al dammúso ci son voluti tre muli e sei uomini. Mentre passava a chiusura di carovana le donne si facevano la croce, perché a ogni buca della strada il mulo buttava a terra un vetro e al professore scappava una bestemmia. Subito sull'isola si è sparpagliata la frenesia, con tutta la gente che veniva a

vederlo e continuamente gli interrompeva il lavoro. Poi la curiosità svapora, e tutta la gente torna a badare ai fatti propri, come se nulla fosse mai accaduto, e ci rimango io solo a ripetermi tutti i giorni la storia, così com'è andata e come la racconto.

Per farvela breve, ritrovo subito la figura del professore che si confonde nel contorno delle nuvole contro i cespugli tremolanti di vastunàca. Non sa riconoscere i segnali del tempo – s'è alzato il vento, ma anche se l'aria sembrava rinfrescare va verso bonaccia –, pure lui è forestiero, avrà visto il cielo chiuso e s'è vestito pesante: lo capisco da come le guance, color di lenzuolo sbiancato a cenere, gli scoppiano di chiazze infuocate, e poi anche per via del sudore, che gli attacca alla testa i capelli biondi e radi, formando dei buffi corni. Neppure lui c'è abituato, al nostro potente caldo. Allunga la mano verso la borraccia ma acqua non ne esce piú, sarà stato sul monte tutta la mattinata. Vorrei dirgli che può succhiarsi l'acetosella, ma mi sorprenderebbe a spiarlo e diventerebbe subito diffidente: allora mi levo la maglietta bianca e me la lego ai calzoni, sperando che contro il nero della montagna mi vede di meno, e così posso provare a fare qualche passo ancora nella sua direzione. Ma la scarpa non mi va a finire precisa precisa sotto un gran ramo secco di vastunàca? E quindi, pure che lui ne saprà poco dell'isola, pure che non sa ripartirsi l'acqua, pure che è forestiero, sempre scienziato resta, mentre io mi sono fatto scoprire subito, come un minchione.

Il professore fa schizzare in alto le sopracciglia, un rimprovero muto, e mi fa segno di fare piano:

– Attento a dove metti i piedi e vieni avanti con estrema cautela.

Mi avvicino senza pestare niente, anche se non c'è niente da pestare; cammino come quando ci sono le pozzanghere, una volta l'anno, per farlo contento.